

## [167] LIBRO VENTESIMOSESTO

(non ventiseiesimo come si dice da alcuni fanatici dei nostri giorni)

Grandi avvenimenti si preparavano in quest'anno 1627 che dovevano affliggere tutta la Lombardia, ed il nostro Lonato, prima di guerra, indi di peste che non cessavano che dopo il 1631. E Lonato li sentiva più d'ogni altro paese, tanto per la sua posizione topografica, come pe' suoi confini, ed anche per essere in allora ritenuto fortezza. Tanti sono questi sì dolorosi di cui anche ne sentiamo le conseguenze singolarmente della peste a giorni nostri che vi vorranno molti anni ancora, onde vengano colla dimenticanza dissipate. Il perché credo necessario a lume e cognizioni di molti petulanti miei contemporanei, che *tutto sanno e nulla fanno, e tutto fanno e nulla sanno*<sup>594</sup>, il premettere agli avvenimenti che ebbero luogo nel nostro paese una succinta narrazione della precedenza dei medesimi. E molto più ciò trovo necessario, perché molti di questi sono confermati dalle preziose cognizioni che si hanno nei nostri libri *Provvisioni* del Comune.

Era per estinguersi il ramo principale della famiglia Gonzaga che dominava la provincia, o come si diceva il Ducato di Mantova. Tanto questa famiglia quanto altre d'Italia erano salite al potere dopo la caduta dei re d'Italia nel tempo in cui sorgevano le repubbliche italiane, nelle quali le famiglie potenti delle varie città d'Italia si facevano scala alla usurpazione del supremo potere. Il supremo dominio era rimasto negli imperatori di Germania, cui veniva concesso dal Romano Pontefice quando a Roma cingevano la corona imperiale. Poco a costoro importava del dominio reale dell'Italia; bastava che cavassero denaro dagli Italiani, sicché accordavano intere città e provincie a chi in esse, potenti per partito e per ricchezze, pagava; riconoscevano repubbliche purché pagassero. Donavano feudi, comprendendo interi paesi, non sdegnavano imparentarsi con queste famiglie potenti, quindi elargivano diplomi di titoli di duchi, di baroni, di marchesi e di conti nei feudi delle provincie, i quali pagando dapprima la tassa d'investitura all'imperatore dovevano riconoscere per loro *immediato signore* il duca o il principe di questi piccoli stati. Questi ultimi poi crescevano in prepotenza, si facevano arbitri assoluti della vita e sostanze dei loro concittadini che chiamavano vassalli. Invidiosi costoro dei loro vicini, e per ingrandimento dei medesimi, per gelosie, per illeciti amori, si battevano e si pestavano fra di loro, sangue e poi sangue sempre si versava, desolazione nei paesi di vastissime campagne, indi pestilenze erano le funeste conseguenze di questa vera fatale canaglia, che riconosceva poi la sua vera origine dalle orde nordiche che in più fiata inondarono in Italia. Dalle parentele contratte da queste famiglie colle reali di Spagna, di Francia, di Germania, per le doti di interi stati a donzelle che si maritavano, si trasportava il diritto di dominio, di utile godimento ad altre famiglie dominanti e potenti: quindi guerre e poi guerre per varii secoli

---

<sup>594</sup> Alfieri, V., *Misogallo*, pag...

continue. Un solo stato in Italia era libero e quest'era la Repubblica di Venezia, la quale non imparentata con nessuna di queste canaglie principesche si governava indipendentemente dalle leggi e dalle prammatiche di questi stati, ed era da questi legalmente riconosciuta.

Fra queste famiglie potenti v'era la Gonzaga, che possedeva tutto l'agro mantovano. Cresciuta in potenza nel breve corso di circa due secoli, si era imparentata colla Spagna, colla Francia, coll'Austria, e con molti principi italiani. Contava essa pure ne' suoi discendenti, cui l'imperatore di Germania aveva conferito il titolo di duchi, molte vere canaglie per prepotenze e per vizii, in numero però minore dei Medici, degli Este e di altri caduti, cioè dei Visconti, degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Polentani ecc. ecc. Contava pure molti galantuomini e saggi, i quali per buon governo de' suoi popoli, per protezione alle arti ed alle scienze ed alle lettere, medicavano le tristi conseguenze dei predecessori. Ma queste se non si rinnovavano coi medesimi, stavano coperte e sopite nelle canaglie colle quali erano imparentati. Quest'era lo stato politico d'Italia d'allora. La storia lo fa abbastanza conoscere.

Era, come dissi, per estinguersi la linea dei duchi di Mantova cioè dei Gonzaga. Non rimanevano di essa che rami cadetti e fra questi lo spiantato principe di Castiglione delle Stiviere, attiguo a noi, ed i rami di ragione di discendenza di femmine, cioè del duca di Nevers in Francia, e del principe di Guastalla Ferrante. Nella distinzione dei feudi secondo le prammatiche dello Impero Germanico, che si diceva Romano, v'era la maschile e la femminile: motivo sempre amendue di guerre e continue differenze: sempre pretesto a scambievolmente rovinarsi fra di loro i principotti delle povere provincie nelle quali l'Italia era frastagliata. Finiva quindi con due fratelli il ramo, o meglio stipite, dei Gonzaga con Ferdinando e Vincenzo. Ferdinando non lasciava maschi, ma una sola figlia cioè la principessa Maria nipote dell'inquieto Carlo Emanuele duca di Piemonte e Savoia. Per essere feudo mascolino il Ducato di Mantova non poteva passare nella principessa Maria, mentre questa possedeva invece per diritto femminile tutto lo Stato del Monferrato nel cuore del Piemonte.

[168] Moriva pure Vincenzo Gonzaga poco più di un anno dopo Ferdinando, senza eredi perché celibe, né era in grado di ammogliarsi per la sua vita anteriore dissipata con ogni disordine. Egli voleva sposare la nipote Maria, ma il Papa non voleva accordargli la dispensa. E d'altronde la sua salute non glielo permetteva; si pensava invece dal medesimo Vincenzo di maritarla al duca di Rethel figlio del duca di Nevers. Ma la Spagna e l'Austria si opponevano a questo matrimonio, perché non volevano un principe francese in Italia: e la Spagna invece ne proponeva il matrimonio con Ferrante Gonzaga principe di Guastalla. Ma i veneziani, che non dormivano, perché purtroppo prevedevano quanto loro sarebbe tornata pericolosa una vicinanza così prossima a Venezia come lo era stata per loro quella di Milano, prossima bensì, ma più lontana da Venezia l'influenza spagnuola; che ove la Spagna fosse riuscita a far sposare la principessa Maria al principe di Guastalla, il gabinetto di Madrid avrebbe, come si direbbe, menata la pasta a suo modo e forse sarebbe col tempo toccata a Venezia un'altra congiura come quella dell'Ossuna, del Bedmar, e del Toledo che si felicemente aveva superata. Il perché il senato veneto tanto si adoperò sino agli ultimi momenti di

sua vita a farlo decidere a far sposare sua nipote al duca di Rethel, figlio del duca di Nevers. Lodovico XIII favoriva questo matrimonio; non la Regina che voleva a tutto costo tolta la principessa da Mantova, condotta a Milano per farla sposare al figlio del duca di Piemonte e Savoia, cioè Maurizio. E già Carlo Emanuele si era già inteso col ministro Olivares onde dividersi assieme il Monferrato, volendo che la principessa Maria Gonzaga sposasse il suo secondogenito, il duca Maurizio. Ma i Veneziani riuscivano nel loro intento; per cui il duca Vincenzo Gonzaga chiamò il duca di Rethel, gli fece sposare sua nipote nel giorno di Natale del 1627, ed egli moriva nella notte medesima ed alla mattina seguente 26 Xmbre ricevette il giuramento di fedeltà dalla città, e nei successivi giorni da tutta la popolazione de' suoi paesi<sup>595</sup>.

Tutto lentamente si disponeva alla guerra. I veneziani, la cui politica era gelosissima, nulla lasciavano trapelare né alle città, né ai loro popoli di Terraferma. Non era che il nunzio del Comune di Lonato, che qualche cosa, sebbene in modo assai oscuro, comprendeva e persuadeva alcuni di Lonato a fare acquisto di qualche casa civile e decente onde servisse di alloggio per le fermate frequenti di magistrati della Repubblica che passavano per Lonato e vi si fermavano nella loro andata e ritorno per Brescia, Bergamo e Crema. Il perché il Comune nel suo Consiglio stabiliva di acquistare la casa del signor Hieronimo Ciprioli attigua al palazzo comunale ed alla casa del Provveditore con tutti i fondi di campagna del medesimo. Tale deliberazione era del giorno 24 febbraio 1627<sup>596</sup> e dappiù, acquistata questa casa, la mobigliavano decentemente onde ad ogni occorrenza trattarli con pranzi e refezioni che si servivano dall'albergatore della Corona, albergo comunale, che era l'attuale quartiere del Borgo Corlo. E si fermavano poi questi magistrati in Lonato, perché luogo di posta cavalli che era nell'antica casa Zaniboni sulla quale sta ancora il dipinto di San Marco quasi consumato e distrutto. La casa poi dal Ciprioli venduta al Comune veniva non molti anni dal medesimo Comune rivenduta alla famiglia Magnarino che prima della metà dello scorso secolo XVIII si estingueva con don Gabrio, del quale io fra i miei antichi libracci tengo un leggendario dei santi donato dal medesimo al fu mio avo paterno: e questa allora passava al signor Carlo Savoldi, padre del celebre Giovanni Battista che fu uno dei cinque direttori della Repubblica Cisalpina. Ho creduto fare questa digressione, sebbene di nessuna o poca importanza per queste memorie.

Mentre tutto si preparava alla guerra, sempre si accrescevano i motivi per sollecitarla. Già i veneziani avevano armato le fortezze, ed il governatore di Milano armati pure i confini collo Stato Veneto. Il duca di Mantova muniva Casale nel Monferrato, Carlo Emanuele si era deciso stare colla Spagna, quindi agiva di concerto con Gonzales di Cordova, governatore o viceré di Milano. Quivi incominciava la guerra, né altro vi mancava alla sua vera conflagrazione, che Luigi XIII calasse colle sue armi dalle Alpi. Interpellati i veneziani dall'incaricato del viceré di Milano di una decisione dal Senato cosa pensasse di fare in questa emergenza; si scherniva invece con buone parole e mezzi termini, e continuava a sempre più munire le fortezze ed i confini. Interpellati da Luigi XIII si

---

<sup>595</sup> Laugier, M. A., *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. XI, pag. 186 e seguenti.

<sup>596</sup> *Provvisoni* del Comune, libro citato, pag. 24 tergo.

pronunciavano in suo favore per salvare il duca di Mantova, ma che non si sarebbero mossi per alcun fatto, se prima le sue armi non scendevano in Italia. Mandava allora il re Luigi, che era impegnato nell'assedio della Rocella contro gli Ugonotti, stimolato dal cardinale De Richelieu, 12.000 uomini sotto il comando del maresciallo di Crequi cui vi si univa il marchese d'Uxelles; ma questi alla prima discesa dalle Alpi incontrati dalla poca truppa del viceré di Milano, e dalla più forte del duca Carlo Emanuele, vennero sbaragliati e dispersi. L'imperatore Ferdinando che pretendeva disporre per suo diritto del Ducato di Mantova, offeso per l'occupazione del Monferrato fatta dal Rethel successore del Gonzaga, scacciava il vescovo di Mantova a lui mandato dal duca per la investitura, e mandava un commissario a prendere possesso del Ducato. Intanto gli Spagnuoli arrivati da Genova ingrossavano la truppa del Cordova. Inutilmente tentava Casale; Carlo Emanuele progrediva invece acquistando paesi del Monferrato: e gli Spagnuoli si avanzavano nella Lombardia verso Mantova, e toglievano al duca di Mantova Castiglione delle Stiviere.

La guerra era vicinissima a Lonato; anzi gli Spagnuoli occupavano parte del nostro territorio i cui confini sono distanti poco più di un miglio da Castiglione<sup>597</sup>. E già prima che avvenissero questi fatti che spettano al principio del 1628 continuavano a cambiarsi le truppe venete in Lonato, ed il paese era tranquillo, [169] perché il Comune faceva pagare al molto reverendo curato Gonella scudi 235 per le spese dei busti e cassette per collocarvi le sante reliquie ottenute dall'abate di Sant'Afra di Brescia di cui dissopra ho parlato; ed era questa decisione del 30 gennaio 1627<sup>598</sup>, come solennemente si levavano dalla chiesa di Santa Maria del Corlo il 25 9mbre successivo per collocarle nella Parrocchiale e per questa funzione si spendevano troni 461. Ed il Comune sempre pressato dal senato veneto pel sostenimento delle truppe che erano in continuo movimento, e si fermavano in Lonato, nella seduta consigliere del 13 giugno 1627 stabiliva una sovraimposta a tutto il paese di lire 8.000 pagabili entro due mesi<sup>599</sup>.

Mentre il Comune di Lonato era sempre pressato verbalmente dal veneto provveditore Pisani di tenere allestite le caserme, di provvedere i foraggi per la cavalleria dei Cappelletti, un grave dispiacere si procurava dal Provveditore di Salò a tutto il paese che appena incominciava a godere i frutti della tranquillità. Spingeva questi un ricorso al Doge col quale domandava che fosse abolito il mercato settimanale di ogni lunedì che si teneva e si tiene tuttora in Lonato, già concesso sino dall'anno... al nostro paese. V. addietro, pag... Il Comune convocato il Consiglio il giorno 25 febbraio 1628 incaricava il suo Avogador di Comun Pietro Capello suo procuratore<sup>600</sup> di presentar al Doge un suo ricorso perché non concedesse al provveditore di Salò quanto domandava contro il Comune di Lonato, e veniva favorito.

Scoppiava la guerra finalmente negli ultimi giorni di marzo 1628 che doveva finire colla peste del 1630. Il Gonzales metteva l'assedio a Casale dopo la presa di Castiglione delle Stiviere quale principio delle minaccie al duca di Mantova, ed ai

---

<sup>597</sup> Laugier, M. A., *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. XI, pag. 209 e seguenti.

<sup>598</sup> Libro *Provvisioni* citato, pag. 30 tergo.

<sup>599</sup> *Idem*, da pag. 31 sino a tutto 38.

<sup>600</sup> *Idem*, pag. 46.

veneziani. A questa si aggiungeva la carestia che affliggeva quasi Italia tutta, ma particolarmente la Lombardia ed i paesi della Repubblica Veneta in Terraferma. I movimenti ed accantonamenti di truppe, molte plaghe di territori incolti, il formentone da poco introdotto, la di cui coltivazione era assai ristretta, tutto concorrevano all'universale miseria. Il perché il Consiglio Comunale ordinava nella sua seduta del 25 aprile 1628 che venisse distribuito ai poveri tutto il frumento e miglio accumulato sul Monte Biada<sup>601</sup> che era stato già da oltre un secolo incominciato dai Disciplini. La calata dei tedeschi per la Valtellina comandata dall'imperatore Ferdinando, che non voleva riconoscere il duca di Rethel, che colla fortificazione di Casale di suo diritto avea occupato alcuni paesi della Lombardia, intanto ch'egli per opera degli Spagnuoli collegati coll'Austria perdeva Castiglione, metteva terrore in ognuno. I veneziani che già si erano dichiarati pel duca di Mantova, assicurati da Richelieu, che aveva già fatto allontanare dalla corte di Lodovico XIII la regina che guastava tutti i suoi disegni dopo la presa della Roccella; assicurati che il re calava con forte esercito dall'Alpi anche per castigare Carlo Emanuele, mandavano per la via di Peschiera continui soccorsi di uomini, di denari, e munizioni al duca, sicché Mantova si fortificava, mentre il Collalto generalissimo dell'imperatore<sup>602</sup>, calato in Lombardia per la Valtellina, piombava sopra Mantova senza toccare il territorio veneto; essendo l'Austria signora del Ducato di Milano che toccava i confini del Ducato mantovano. Ma se i veneziani avevano sussidiato e sussidiavano Mantova poco tempo dopo, che era nei primi mesi del 1629, restava loro chiuso il passo dagli austriaci e dagli spagnuoli; che loro non restava, che l'ultimo forte di Valeggio nella campagna, dal quale essi potevano distendere le loro truppe collegate colle francesi accompagnate dallo stesso Luigi XIII, quando fossero arrivate. Orribile descrizione fa il Botta della nordica canaglia, la quale non contenta delle distruzioni, delle uccisioni, delle rovine e di quanto v'ha di peggiore nelle guerre da questi più che barbari combattute, portarono con loro anche la peste; *ché un soggiorno per un anno di centomila Turchi in Italia non l'avrebbero ridotta a peggior stato* (Botta volume citato). Si avanzava Luigi XIII in Italia colla sua armata sotto il comando del cardinale Richelieu suo primo ministro; il Cordova non aveva potuto impedirgli il passo per la Lombardia, quando dovette passare dal Piemonte in cui era entrato forzando il Passo di Susa, da Carlo Emanuele fortificato: e prima che il Collalto assediasse Mantova, il duca di Rethel già divenuto Gonzaga aveva fatto una irruzione sul Cremonese. Per gli accordi stabiliti tra i veneziani ed il re di Francia col duca di Mantova, l'armata si componeva di 20.000 fanti e mille cavalli dei francesi, di 10.000 fanti e 1.500 cavalli dei veneziani; di 5.000 fanti e 500 cavalli del duca di Mantova<sup>603</sup>.

I veneziani distendevano la loro armata nella campagna di Valeggio, e da qui molestie, requisizioni continue al povero Comune di Lonato, il quale, prevedendo necessità di disporre case ed alloggiamenti, determinava nel 4 giugno 1628 e 31 agosto dello stesso anno, faceva adattare la fontana del Borgo Corlo anche pel servizio pubblico esterno, giacché doveva disporre dell'Albergo della Corona di

---

<sup>601</sup> *Idem*, pag. 51.

<sup>602</sup> Botta, C., *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 262 e seguenti.

<sup>603</sup> Laugier, M. A., *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. XII, pag. 217.

sua proprietà per convertirlo in caserma, come faceva disporre in varie case di privati gli alloggi facendo arredare le stanze e pagando gli affitti domandati. E per queste disposizioni si stabiliva in quest'ultimo consiglio un'imposta di 1 Lira sopra uno scudo di estimo sopra ogni ricavo del Comune<sup>604</sup>. Ma ciò non bastava ai bisogni dell'armata accampata a Valeggio, occorrevano buoi da macello, carri con buoi da trasporto, personale per guastadori per le operazioni del campo; ed il procuratore di San Marco in Terraferma Zaccaria Sagredo, provveditore dell'armata, che dava gli ordini al Comune di 20 paia di buoi<sup>605</sup> da prendersi a sorte da tante famiglie e di 10 guastadori da pagarsi a spese comunali<sup>606</sup>; i quali guastadori venivano estratti a sorte fra i giovani lonatesi. Il Comune di Lonato doveva sottostare a tutte queste spese per la Repubblica, [170] le quali mai venivano rimborsate; quindi nuovi aggravii di sovrimposte, e nel primo aprile di Lire 8.000 e nel 31 agosto 1629 di altre Lire 8.000 sulle teste e sull'estimo (606 bis). Si viveva in Lonato in quell'epoca in continua apprensione; ad ogni momento v'erano richiami di truppe, la vicinanza dei tedeschi e spagnuoli sui confini del territorio mantovano; i frequenti incendi che succedevano singolarmente di notte sul tenere di Castiglione delle Stiviere, limitrofo al lonatese, mantenevano in tutti un continuo timore; per cui il Comune di Lonato nella sua seduta consigliere del 1° aprile 1629 ordinava di fabbricare nell'interno della torre comunale sul primo piano una stanza onde potesse dormirvi il campanaro, ond'essere pronto suonare campana martello ad ogni occorrenza notturna<sup>607</sup>. Già il Comune aveva nominato tre Deputati alla distribuzione degli alloggi militari; ma sempre più cresceva il bisogno di altri che si aggiungessero ai tre, tanto per la divisione delle mansioni, quanto per quello del collocamento dei vari corpi di truppe che arrivavano, che si sostituivano a quelle partite; per cui nella seduta del 26 7mbre 1629 si nominavano tredici altri deputati da aggiungersi ai primi tre<sup>608</sup> onde si distribuissero fra di loro le varie contrade del paese, sia interne che esterne, per poter più facilmente e prontamente esercitare le diverse mansioni di collocamento, di mantenere il buon ordine, di approntare i carri pel trasporto dei bagagli, delle munizioni e di quanto spettava all'esercito veneto. Tutta la truppa veneta nella Lombardia era comandata dal generalissimo Francesco Erizzo.

Era il principio dell'anno 1630. Il cardinale Richelieu che doveva seguire il re Luigi in Francia ove ritornava per reprimere un nuovo movimento degli Ugonotti, mandava al duca Gonzaga in Mantova il suo confidente, il padre Giuseppe capuccino<sup>609</sup> per proporgli di cedere alla Francia il Monferrato; ma egli con molto artificio se ne scherniva. Richelieu partiva per seguire il re, lasciava in Susa il maresciallo di Crequi con 6.500 uomini, dei quali 3.000 arrivavano attraversando la Lombardia e si riunivano ai veneziani comandati dall'Erizzo e dal provveditore

---

<sup>604</sup> Libro *Provvisioni* suddetto, pag. 52 tergo, 57.

<sup>605</sup> *Idem*, pag. 73.

<sup>606</sup> Libro *Provvisioni*, pag. 73 tergo.

<sup>606</sup><sup>bis</sup> Libro *Provvisioni* suddetto, pag. 73 tergo, 78 tergo.

<sup>607</sup> *Idem*, pag. 74.

<sup>608</sup> *Idem*, pag. 82.

<sup>609</sup> Laugier, M.A., *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. XII, pag. 220.

Sagredo. Mentre gli austriaci bloccavano cogli spagnuoli Mantova, incendiavano e distruggevano tutti i paesi ne' suoi dintorni verso il Po ed il Cremonese comandati dal Collalto, e diretti *dall'Aldringher e dal Galasso capitani crudeli di soldati crudelissimi* (Botta<sup>610</sup>). Erano i francesi comandati dal La Vallette, ed i Tedeschi erano di quelli già calati in principio di questa guerra calati dalla Vallette. Incerto se ne stava il duca di Mantova, né sapeva come decidersi. Soli restavano i veneziani col poco sussidio francese alla difesa di Mantova dal lato della medesima verso Valeggio, ma avevano gli austriaci occupato Goito. Tutti i soldati trepidavano per il numeroso ingrossamento dell'armata nemica che da Milano s'avanzava a gran passi. I soldati veneti e francesi erano intimoriti, minacciavano diserzioni, ed il provveditore Sagredo comandava la ritirata da Valeggio in Peschiera. E mentre nel 17 febbraio 1630 si ordinava dal Comune di Lonato il pagamento a quelli che avevano condotto le salmerie venete a Valeggio nel 1629 con Lire 300, il provveditore di Lonato Alvise Mocenigo nel 3 marzo 1630 ordinava al Comune quanti carri con buoi si potevano avere per mandarli a Valeggio per la precipitosa ritirata dell'armata veneta e francese in Peschiera<sup>611</sup>. I tedeschi arrivati sotto Mantova si unirono a quelli del Collalto che cogli Spagnuoli la teneva bloccata, inseguirono tosto i fuggitivi da Valeggio a Peschiera, ne ammazzarono quasi 3.000: il solo Candale veneto fece resistenza: Mantova rimase priva di esterna difesa, né vi rimase che il duca collo scarso presidio interno mal consigliato da' suoi, tradito poi da molti cittadini che si tenevano d'accordo col Collalto, e co' suoi due pessimi e crudeli capitani, l'Aldringher ed il Galasso<sup>612</sup>; per cui egli si ritirava a Melara nel Ducato di Ferrara, ove accolto dal duca, e sovvenuto dal medesimo e dai veneziani, vi rimaneva sino dopo la pace di Ratisbona.

Mantova cadde il 18 luglio 1630; con un colpo di cannone atterrarono la porta del castello e vi entrarono, altri, non trovando resistenza, entrarono per la porta San Giorgio ammazzando quante guardie ritrovavano: 80 soldati dalle barche che avevano fatto condurre da Casalmaggiore salirono con scale sulle mura: rassettato il ponte della porta San Giorgio entrava la cavalleria, Mantova era conquistata: ed ai Mantovani che con torce e con aquile imperiali nella notte fatale del 18 luglio inneggiavano alle orde austriache e spagnuole, toccò per tre giorni il sacco indi la peste (*idem*). I tedeschi furono e saranno sempre eguali, e chi legge la terribile descrizione dello storico Botta fa della presa e del sacco di Mantova, e fa un confronto con quello che avvenne a Brescia nel 1849, quando questi barbari più che bestie avevano ripreso il dominio della Lombardia che pel loro pessimo governo di trentaquattro avevano perduto, non se ne fa meraviglia perché questa canaglia è sempre stata e sarà sempre eguale, né verun incivilimento potrà migliorarla giammai.

Già prima del fatale avvenimento di Mantova colla calata delle orde austriache dalla Valtellina incominciavano a manifestarsi alcuni casi di malattie pestilenziali pei luoghi ove passavano o si fermavano. Il succidume loro abituale, la mai nessuna loro pulitezza nella persona e nei vestiti, il fetore continuo del loro

---

<sup>610</sup> Botta, C., *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 272.

<sup>611</sup> Libro *Provvisoni*, pag. 94, 94 tergo.

<sup>612</sup> Botta, C., *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 274, 275 e seguenti.

sudore, e le fetide esalazioni dei succidi vestiti; ove costoro si fermavano vi rimanevano le traccie; quindi lo sviluppo di malattie comunicabili attaccaticcie che finivano coll'infettare l'atmosfera, riunendo in sé i due tremendi caratteri di epidemia e di contagio. Non erano in quell'epoca conosciuti gli efficaci mezzi di disinfezione de' giorni nostri. Quelli allora impiegati forse servivano invece a viziare dippiù l'atmosfera sopraccaricandola di altri miasmi. Allora non era conosciuta la natura dei miasmi come presentemente sono conosciuti dopo le osservazioni e gli studii di tanti dotti; per cui non riusciva mai verun mezzo a totalmente distruggerne il principio; la storia delle pestilenze dal 1446 sino a nostri giorni ci presenta la diversa loro natura, il loro carattere; e la presente [171] del 1630. Non v'ha ormai più dubbio che dopo l'invasione della peste avvenuta nel 531 dell'Era Volgare accennata da Procopio<sup>613</sup> e da Evagrio che dall'Egitto si propagava rapidamente a Costantinopoli, indi in tutta Europa, per la mancanza di forti ed energiche misure sanitarie non si poté più impedire la sua diffusione; sicché non passò secolo che di quando in quando non si risvegliasse il suo flagello in tutta Europa. Era allora la peste *endemica*, come lo è tuttora nei paesi orientali, come lo sono fra di noi tant'altre malattie anche nei nostri paesi, per esempio le febbri terzane nella bassa bresciana, cremonese, mantovana, ecc. ecc. dovute alle putride esalazioni delle marcite, delle risaie, dei pantani; ma questa invece diventava *epidemica*, poiché non v'ha più dubbio che molte malattie endemiche divengono epidemiche, cioè si attaccano col contatto di persone e di oggetti spettanti ad individui infetti di questi mali. Così fu la prima invasione che colpiva Europa. Ma questa peste, che si disse *orientale* o *asiatica*, perché in questi paesi *endemica*, addivenne presso di noi *epidemica*, concorrendo molte cause a renderla tale. E prima di tutto la costituzione fisica nostra europea: ché non vi ha dubbio ormai che in molte plaghe la *idiosincrasia* o suscettibilità degli individui per incontrare malattie, sia per *endemia* sia per *epidemia*, non sia differente. Come altra causa sarebbe la poca o nessuna pulitezza delle persone e delle abitazioni; e prima di tutto il contatto con persone da questo male infette; quindi la mescolanza in occasioni di guerre di soldati di tante nazioni a noi lontane, di paesi, di modo di vita, di costumi cotanto da noi differenti.

Non è pertanto meraviglia se per tanti secoli dopo quella accennata da Procopio a Costantinopoli sotto l'impero di Giustino, nel pontificato di Agapito non si risvegliasse di frequente anche nei nostri paesi, principalmente nel Medio Evo e nei bassi tempi per tante guerre fra gli spiantati ed ambiziosi principi italiani, i quali come veri vampiri succhiavano col nostro sangue anche le scarse nostre sostanze che non potevano mai aumentare; perché chiamavano di continuo e nordici barbari, e francesi, e spagnuoli, i quali ultimi coll'oro che portavano dalle Indie e dall'America, che rovinavano, portavano pure un nuovo male di cui ne riferisco una breve istoria; male che fu il motivo del nostro Spedale ond'essere eretto e mantenuto da una pia compagnia o confraternita cui dal Comune si concedeva il fondo e locale per la sua erezione, vedi addietro pag... Non si sa, né io trovai documenti, se la prima peste che invadeva la provincia bresciana e che si manifestava contemporaneamente in altri paesi italiani, appartenesse alla orientale

---

<sup>613</sup> Procopio di Cesarea, *Istoria delle guerre persiane*, pag...



o bubonica, ma sembra assai probabile, poiché sarebbe di poco posteriore alla terza crociata: poiché i crociati reduci da questa si trovavano in assai cattivo stato<sup>614</sup>. Era questa del 1312. Tutto ci fa credere che fosse la bubonica orientale; e che questa continuasse saltando, come si direbbe, ora nell'uno ora nell'altro de' nostri paesi anche bresciani devastando quelli di Padenghe, Carzago, Calvagese, Lonato, come si rileverebbe da un grosso mattone trovato nel fondamento del sacello (ora riconosciuto per chiesa) pei Morti della Selva di Drugolo, quando, sono pochi anni, si faceva ingrandire dal suo proprietario signor Angelo Averoldi: si trova inciso su di questo *P.1446* che sarebbe dell'epoca della non mai cessata continuazione della peste 1312. La quale poi continuava in varii dei nostri paesi negli anni 1449, 1478, 1488, 1511, 1525, 1552, 1576, come accennava addietro pag... pel voto dei Disciplini, e manca quello del Comune pei libri *Provvisioni* bruciate nella Rivoluzione del 1797, la minacciata del 1585, addietro pag... E questo timore era continuo, perché si pagavano, come dissi, nel 1598 gl'incaricati alla revisione sanitaria alle porte di Lonato, pag...

A questa peste, della quale con sicura precisione non se ne conosceva la natura, altra se ne aggiungeva incognita pure nel suo principio a tutti i medici europei, la quale se non produceva la quasi istantanea rapidissima strage della orientale delle precedenti pestilenze, era però egualmente terribile, perché lungo il suo corso, non conosciuto il modo di medicarne gli attaccati, che ove guarivano restavano mostruosi o deturpati, perché non si potevano più curare. Era questa la peste venerea conosciuta allora sotto il nome di *morbo gallico*, di *lue celtica* affatto nuova in Europa. Data da quest'epoca la prima attivazione degli ospitali, perché tutti incominciarono o sul cadere del secolo XV, o sul principio o verso la metà del XVI. Questa terribile malattia veramente contagiosa continua anche a giorni nostri ed ha per compagno lo scandalo: vero contagio che lascia conseguenze parimenti terribili non solo negli attaccati, ma eziandio nelle intere generazioni di coloro che ne furono infetti e guarirono. Proviene questa dalle Indie occidentali, come dalle orientali derivò il *cholera*. Gli spagnuoli mentre portavano dall'America l'oro in Europa, portavano anche la *peste venerea*, o il così detto morbo gallico, perché portato dai francesi in Italia colla calata di Carlo VIII, i quali lo avevano preso dagli spagnuoli. Malattia tremenda che nessuno risparmia chi abbia la sventura di contrarla, che non ha bisogno né di personale pulitezza, né di agi e lusso nelle abitazioni, che attacca egualmente e poveri e ricchi; che nella sua prima invasione attaccò secolari ed ecclesiastici di ogni condizione; sovrani e pontefici, nobili e plebei, contadini ed artieri, giovani e vecchi, bambini ed adulti; cui non bastava la congiunzione dei sessi, ma l'alito, il sudore, la comunicazione di oggetti stati in bocca di questi appestati per propagarsi e diffondersi: e che a giorni nostri, sebbene mitigata, da non [172] comunicarsi se non col connubio, rovina ancora tanta nostra gioventù dedita allo sfogo della libidine solleticato dal lusso e dalla rilasciatezza e poca moralità dei nostri giorni. Ed erano, come dissi, i soldati di Carlo VIII che l'avevano appresa dalle donne dei soldati spagnuoli, che forse accoppiandosi colla bubonica, portava fra di noi, collo spavento, la strage universale, quindi la facilità di renderla più facilmente

---

<sup>614</sup> Tasso, G., *Enciclopedia di Venezia*, articolo crociate, vol..., pag... Odorici, F., *Storie Bresciane*, vol. VI, pagg. 316 e 318.

communicabile e contagiosa. E siccome non vi erano per anche spedali, che alcuni rarissimi nella città, meno nei paesi, così gl'infelici che ne venivano attaccati o languivano e morivano sulle pubbliche strade; venivano abbandonati ed a stento avevano qualche meschina assistenza nelle loro case. Pare che fosse la peste gallica quella che rendeva così ributtanti e schifosi coloro che avevano contratto questo morbo; ma questa non avrebbe fatto allora queste sì orribili stragi che menava in quest'epoca, poiché questi suoi effetti non sarebbero stati sì pericolosi se a questa non si fosse attaccata la orientale.

Come dissi più sopra, aveva già incominciato ad estendersi nell'anno 1446, ma a salti e più di tutto nel 1494 in cui si aggiungeva alla bubbonica la gallica o venerea. I vizii degli uomini erano generali, e mescolavansi divozioni e pellegrinaggi colla dissolutezza che non era accompagnata dal lusso, perché più rozzi i tempi. Si credeva compensare il male colle divozioni pubbliche, col sflagellarsi pubblicamente sulle piazze, nelle chiese e per le strade: ma non si rimediava al mal costume, cui poi vi si aggiungeva il mal principio che il necessario lusso e la pulitezza fossero veri peccati, considerandoli quali mezzi immediati di offesa di Dio; si faceva quindi più conto dell'esteriorismo che della vera pietà religiosa del costume. Gli ammalati di questo morbo, siccome non si sapeva come curarli, e che si lasciavano anche sulle pubbliche strade, si raccomandavano alla pubblica carità. Ed ho già accennato pag. 141 di quel pellegrino che si faceva raccogliere dai Disciplini, che moriva subito nella casa che allora faceva parte della mia, e dissi pure come fra i santi protettori che s'invocavano, si invocasse pure san Giobbe, perché al nuovo morbo si dava generalmente il nome di *morbo di San Giobbe*; del qual santo noi Lonatesi abbiamo ancora un antico quadro di classico pennello, che è di forma ovale collocato nel cimiero dell'altare di san Luigi nella cappella del Santissimo Sacramento. A questo morbo si dava il nome di *male di San Giobbe*, perché pel suo rapido progresso ricopriva gl'individui di pustule, che in breve tempo degeneravano in schifosissime piaghe, che si attaccavano a chi gli assisteva e li toccava; e l'alito solo di questi infelici bastava ad infettare coloro che li avvicinavano con qualche frequenza; per cui aveva tutta la somiglianza col male da cui fu colpito Giobbe, come lo descrive la Scrittura del suo libro. Trascrivo qui in margine un curioso e bello madrigale che il mio padrino di battesimo Giacomo Pederzoli di Gargnano improvvisava in una lieta brigata e che il buon papà scriveva sull'interno del cartone di un vecchio vocabolario che adoperava nel 1808 quando andava alla scuola di Grammatica.

*Contro Giobbe il Demonio imperversato, / figli, sostanze e sanità gli toglie, / e per ridurlo in più dolente stato, / lo scaltro al povero uom lascia la moglie.*

Fu scritto in Lonato dal mio buon papà nell'occasione di una lieta brigata in casa Savoldi, in cui il mio padrino Pederzoli lo improvvisava.

Rigettati quest'infelici, da questo morbo affetti, sulle pubbliche strade non erano che soggetto di compassione a chi passava, perché tutti li schivavano, veniva il pensiero ad alcuni uomini dabbene che appartenevano alla confraternita della Disciplina, che si diffondeva per tutta Italia, di erigere qualche casa in ospizio di questi sgraziati per curarli possibilmente ed anche confortarli coi sussidi della religione.

Ho accennato come alla Compagnia dei Disciplini di Lonato che aveva il suo principio sul cadere del secolo XV colla riunione di alcuni divoti nella chiesa del Corlo già nota sino d'allora per la Bolla di sette cardinali sotto il pontificato di Innocenzo VIII e da me accennata, v. addietro pag... L'avvenimento di quel pellegrino morto nella casa della Compagnia della Santissima Concezione, che faceva parte della mia, ispirava alla sopradetta Compagnia di disporre in qualche maniera di una sua casa prossima alla loro chiesa per quegli infelici attaccati da questo morbo che di tratto in tratto si manifestava, onde assisterli e curarli; e da questo principio ne derivava la fondazione dello Spedale in Lonato, il quale sarebbe quasi contemporaneo a quello di Bologna cui si dava il nome di Ospedale di San Giobbe<sup>615</sup>: (fors'anche anteriore). Verso il qual santo andava tant'oltre la divozione sempre crescendo che si scriveva e si celebrava in una messa sotto il titolo *Missa Beati Jobi contra morbum gallicum*<sup>616</sup> che io pure ricordo aver veduta in alcuni vecchi messali. La riunione poi di questi Disciplini prendeva sempre più forma regolare nel 1504, e, come dissi, risultava da un ricorso fatto dall'arciprete monsignor Faustino Zambelli contro la medesima, come si rileva dalle vecchie carte parrocchiali<sup>617</sup>. Sembra che allora fosse arciprete del nostro paese don Andrea da Lonato, che occupava contemporaneamente anche la parrocchia di San Salvatore in Zerpa, diocesi veronese, come riferiva addietro pag..., il quale dimorava a Roma presso il cardinale Ascanio, ed occupava così due parrocchie, si godeva due benefizii, senza attendere né all'una né all'altra.

La Scuola della Disciplina adempiva a molte opere di beneficenza, pagava quindi il medico Giuseppe Pallavicini, di cui ho già parlato, per le cure da lui prestate agli ammalati del nuovo morbo. Si adoperava per compire la sua chiesa. Tutto ciò eseguiva con proprii proventi, che sempre più accrescevano pei continui legati che accumulava, giacché i Lonatesi, vedendo che non erano frus[173]trate le loro pie intenzioni, continuavano ad arricchirla. Prendeva sempre più vigore e nel fare spese per la chiesa e per la erezione dello spedale, istituito forse nel suo principio per la peste gallica, ma che in seguito doveva servire per la vera orientale o bubbonica. Premesse quindi generali descrizioni, dopo aver già toccato delle antecedenti pestilenze che bersagliavano tutti i nostri paesi, e che si riproducevano con tanta frequenza, dirò dell'ultima come della più fatale a Lonato e che distrusse quasi tutta la sua popolazione.

Non appena erano entrati in Mantova i tedeschi e gli spagnuoli, subito si sviluppava la peste. Già i tedeschi sporchi nefandi, succidi nelle persone e nei vestiti infettavano i paesi della Valtellina per ove passavano: era peste orientale non mai spenta fra le barbare nazioni nordiche; peste che tante volte si era fra di noi riprodotta<sup>618</sup>. Mantova per tradimento dovette cedere: e la notte del 18 luglio 1630 era in potere dei tedeschi e spagnuoli. Fuggivano dall'infelice città i pochi

<sup>615</sup> Corradi, A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie sino al 1850*. Rendiconto del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, 1871, vol. IV, serie II, fascicolo XIV, pag. 456, fascicolo XV, pag. 510.

<sup>616</sup> *Idem*, pagg. 471, 518. *Verum post Romani Myssalis emendationem iussu SS. Pii V peractam a libris liturgicis evanuit. P. M. Paciandius R. P. Bibliothecae Praeses.*

<sup>617</sup> Carte dell'archivio parrocchiale.

<sup>618</sup> Botta, C., *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 263.

veneziani rimasti a difenderla e si ricoveravano a Peschiera ov'era il Sagredo dopo la rotta di Valeggio, e vi portavano la peste che immediatamente pell'infezione dei tedeschi rapidamente si diffondeva. L'avevano contratta i paesi della Valtellina e si diffondeva pel Bergamasco e pel Bresciano contemporaneamente, nei quali paesi trovando il morbo gallico già pei vizii diffuso, vi si associava menando ovunque orribili stragi. Penetrava pure in Venezia pei pochi soldati rimasti dopo la ritirata in Peschiera, ai quali si univano gli appestati fuggiti da Mantova, quindi la strage di Venezia contemporanea a quella della Lombardia. La quale si diffondeva di più pel nessun riguardo nell'acquistare mobili, vestiti portati fuori da Mantova da merciaiuoli e rigattieri che li acquistavano a vilissimo prezzo<sup>619</sup>.

I primi segnali della peste si manifestavano nei primi giorni di marzo, e nel 10 di marzo 1630 il povero Comune, per sopperire alle enormi spese di alloggi di casermaggio, determinava<sup>620</sup> una sovrainposta di Lire 12.000 sul censo, e nella stessa seduta, arrivata in Consiglio la notizia di truppe che si ritiravano da Mantova verso Lonato, stabiliva di domandare a mutuo alla Camera Ducale di Brescia 2000 Ducati, conoscendo che le Lire 12.000 non sarebbero state bastevoli ai sempre crescenti bisogni (*idem*). Scoppiava la peste nei primi giorni di aprile: lo spavento era generale. Oltre le provvidenze già accennate in più volte, nella seduta del Consiglio del 7 aprile 1630 si eleggevano nuovi incaricati per la revisione dei certificati sanitari a ciascuna porta del paese: dippiù, che i consoli e i sindaci avessero facoltà di scegliersi quelle persone idonee ed atte al disimpegno di questa funzione, assegnando Lire due al giorno per ciascuno, destinandone due ad ogni porta: ed ancora dippiù che questi incaricati non si potessero allontanare dalle porte se non sostituiti prima da altri: indi vi si aggiunse altra osservanza, cioè che a questi incaricati pell'interno delle porte altri due se ne destinassero che stessero fuori delle porte per impedire l'ingresso tanto ai terrazzani come ai forestieri, se a loro non sembrassero bastevoli i certificati<sup>621</sup>. E nel 19 aprile si pagavano a Sebastiano Papa ed a Giorgio Masina Troni 153 per cadauno per essere stati alle porte giorni 153, cioè dal primo momento in cui ad intervalli si manifestavano alcuni casi di pestilenza<sup>622</sup>. Ma la peste infuriava, per cui non si trovano più particolari determinazioni consigliari, se non l'aggiunta di sette altri deputati alla Sanità del giorno 21 maggio, e l'aggiunta di un altro medico all'attuale condotto<sup>623</sup>, che si nominava il 16 giugno 1630. Non trovando perciò altre memorie relative alla peste, se non nel 7 luglio, credo di qui trascrivere un brano della cronaca del canonico Andrea Parolino, che allora viveva spettatore incolume dell'orrenda strage del nostro paese, il quale, dopo aver riferito quant'io diffusamente scriveva, così incomincia:

*Quanto alla carestia (da me già riferita) spese assai nel 1628, e l'anno seguente che fu 1629 seguì la guerra di Mantova, per la quale fu necessario a' poveri Lonatesi far spese intollerabili per provveder le cose necessarie*

---

<sup>619</sup> Muratori, L. A., *Annali d'Italia*, vol. ..., pag. ...

<sup>620</sup> Libro *Provvisioni* citato, pag. 96

<sup>621</sup> *Idem*, pag. 98 tergo, 99.

<sup>622</sup> *Idem*, pag. 99 tergo.

<sup>623</sup> *Idem*, pagg. 102 e 104.

*all'alloggio di gran quantità di soldati, avendo deliberato la Repubblica far ivi piazza d'armi; sicché oltre i quartieri ordinarii, la necessità costrinse i privati ad alloggiare le soldatesche nelle proprie case, distribuendole secondo le qualità delle abitazioni; e perché questo non fu sufficiente, furono sfrattati tutti li poveri cittadini dalla Cittadella, in luogo dei quali entrarono i soldati, non ostante che la Repubblica avesse fatto fabbricare a quest'effetto diversi quartieri nella Rocca, alloggiando in essi molta quantità di soldati.*

*Non mi basta l'animo di descrivere le miserie, calamità, e danni inferti a' poveri cittadini: mi basti il dire che molte case si ridussero al solo tetto; sicché i suddetti erano ridotti a mal partito: questi castighi non furono sufficienti, perché il Sommo Monarca del Cielo volle castigarli ancora colla peste che seguì l'anno 1630 di maggio, e fu tale che poco vi mancò che non restasse disabitata la Terra, per aver la Repubblica mandato in essa oltre la soldatesca, della quale era piena, anco i presidii levati da Castiglione, Solferino, CastelGoffredo, tutti appestati, di modo che non valevano i rigori esercitati dai<sup>[174]</sup>signori Deputati sopra la Sanità, perché erano trasgrediti dai Soldati; e in quel tempo miserie grandi, e calamità deplorabili, ne morivano sino a 30, 40, 45 al giorno, sicché le famiglie, che prima erano 1224 e il numero delle persone 5600, restarono (le famiglie) 972 fra originarie abitanti e non abitanti concorrenti alle spese di questo Pubblico, e il numero delle persone 1800.*

*Non dico dei danni sofferti da' poveri borghesani del Corlo fattigli dai nostri soldati nell'occasione della ritirata da Valeggio (di cui sopra ho parlato) a' quali appena lasciarono li abiti de quali erano vestiti. Nemmeno del furto fatto dai Tedeschi nemici a miseri della villa di Brodena, ed altre circonvicine, in giorno di domenica, mentre erano alla S. Messa, a' quali furono depredati gran quantità di animali bovini, ed altra sorte al numero di duecento, i quali erano al pascolo nei nostri boschi, guardati da famigli. Nemmeno de' danni patiti dalli infelici abitanti delle ville del Cominello e Campagna, infertigli pure da' nostri soldati con l'occasione che l'illustrissimo ed eccellentissimo signor generale Marco Giustiniani partì da Montechiaro con il campo volante, e venne a Lonato, dimorandovi tre giorni per tema del mal contagioso, nella casa dei Formagiari, ora del Sig. Gio: Battista Pizzocolo nella predetta villa di Campagna, e il tenente del Valletta, (che era prigioniero come dissi più addietro) in quel tempo prigioniero, nella casa dei Magasa, nel qual tempo fecero i soldati danni inauditi, e di questo posso dir io che ero nella medesima nave. Lodato Dio alla fine del 1630 cessò la strage di sì pessimo male epidemico ai poveri Lonatesi, del che accertato il sig. Giustiniani Provveditor Generale di qua del Mincio venne ad abitare a Lonato nella casa del sig. Ottaviano Patuzzi, a cui successe l'ill.mo excell.mo sig. Alvise Zorzi, e perché fu fatto Provveditore Generale, in suo luogo fu qui mandato l'ill.mo excell. mosig. Camillo Trevisano. che fu poi Abbate di Borgognone, abitando in Lonato sino allo stabilimento (alla pace) della guerra di Mantova, levando dal 1634 il presidio lonatese non volendo la Repubblica mantenere tanti presidii<sup>624</sup>.*

---

<sup>624</sup> Cronaca Parolini, pagg. 15, 16, 17. Mia collezione MSS.

Infuriava la peste, erano chiuse le case, le chiese; non era aperta che la sola Parrocchiale, si ricorreva dal popolo all'antichissima chiesa di San Martino, ov'era un'immagine della Madonna alla quale in altre anteriori pestilenze si ricorreva ed alla quale dal Comune si aveva dato principio ad una nuova chiesa con disegno di vero tempio o santuario com'è al presente; ma il male ferocemente progrediva. Colpiva quasi tutti i soldati. E nel giorno 19 maggio 1630 il Provveditore Straordinario in Terraferma Marco Giustiniani scriveva di suo pugno in un antico libro dei morti dell'archivio parrocchiale di tenere separato registro dei soldati che morivano di peste (Vedi pag. 19 del medesimo libro). Si erano dal Comune eretti due lazzaretti; uno di questi era per gli appestati e l'altro pei sospetti; ma dalle memorie comunali forse distrutte, come dissi, nel 1797 non si rileva che di un solo che sarebbe stato in paese, come riferirò più avanti; mentre del secondo non si ha che una tradizione, che sarebbe alla casa unica isolata detta il Lazzaretto. Di questi due lazzaretti non si ha che un cenno nella Cronaca del Parolino<sup>625</sup>, ma di uno di questi si ha piena conoscenza che era in paese, come riferirò più avanti. E quantunque il male infuriasse ancor più, si teneva il Consiglio Comunale nella Parrocchiale il giorno 7 luglio 1630. Il numero dei Consiglieri, che era di soli 25, si dichiarava legale come se fossero 40: gli altri erano morti<sup>626</sup>. Ai dodici delegati alla Sanità se ne aggiungevano altri sei. Il terrore era universale. Moriva di peste il curato don Benedetto Orlandini: il Consiglio stabiliva di presentarne subito uno al vescovo, che fosse sacerdote idoneo; ma non viene nominato: tant'era la confusione e lo spavento. Già si erano fatti dal Comune voti nella pestilenza del 1446 a San Sebastiano, a San Pantaleone, nel 1511 a San Giuseppe; nel 1525 a San Teodoro: in questa seduta si faceva un voto alla Beata Vergine Consolatrice ed a San Nicolò di Tolentino sotto il nome della medesima Beata Vergine, e si determinavano tre consiglieri per la scelta del pittore per la pala dell'altare, che provvisoriamente subito si erigeva nella Parrocchiale. Si ordinava la celebrazione di una Messa quotidiana a questo altare per dieci anni a spese comunali. Si stabiliva di fare una processione di ringraziamento in ogni anno nel giorno di san Nicolò, cioè nel 10 7mbre, e di immediatamente incominciare la celebrazione della Messa a qualunque altare, anche al provvisorio che subito si doveva disporre<sup>627</sup>.

Cessavano con questo giorno le riunioni consigliari: nessuno usciva dal paese, perché da per tutto infieriva la peste, tutto era squallore in Lonato, nessuno descriveva in quell'epoca le misure prese né le disposizioni del Comune. Morirono, come narra la cronaca del Parolino, più di tre quarti d'individui. Mi converrà cercarne conto nei libri parrocchiali in quest'autunno 1872 se avrò vita, e se vi saranno descritti. Nel Libro *Provvisioni* non si trovano descrizioni di avvenimenti, né si può sapere se tutti morissero nei due lazzaretti o nelle proprie case. Il lazzaretto in paese sarebbe stato nella chiesa e casa vicina a Sant'Antonio, perché si trova il pagamento fatto dal Comune al Guardiano della Compagnia del Suffragio, da poco tempo innanzi la peste istituita, per spese dalla medesima sostenute in questa occasione; come si trova nel libro *Provvisioni* le spese

---

<sup>625</sup> *Idem*, pag. 17.

<sup>626</sup> Libro *Provvisioni* citato, pag. 104 tergo.

<sup>627</sup> *Idem*, pagg. 105, 105 tergo.

sostenute pel trasporto dei cadaveri [175] alla tumulazione nel campo sotto la Rocca, vicinissimo all'attuale cimitero o camposanto, sul margine del quale sta ancora la croce di pietra coll'iscrizione 1630; ed al dissotto le due lettere C. O. e se ne ha una prova anche dalla pala di San Nicolò perché si vede in essa dipinto il campo colle tende e tavolazzi sui quali si mettevano i morti che si portavano sopra muli così penzolari, tratteggiati i dintorni del medesimo. Ed in quanto al secondo lazzaretto, che sarebbe stato fuori del paese pei sospetti ed anche appestati esterni, non si hanno documenti ove si tumulassero i cadaveri se non dal sacello dietro il quale v'ha una località profonda che sarebbe stata opportuna pel seppellimento, e poco lungi dal medesimo altro luogo basso nel quale sta una croce di pietra senza piedestallo colla data 1710 che farebbe supporre collocata ottant'anni dopo il fatale avvenimento.